



## **PASSIONE E LIBERTÀ NELLA CONDUZIONE DI UN'OPERA SCOLASTICA**

**INCONTRO DEI RESPONSABILI DELLE SCUOLE ASSOCIATE A CDO OPERE EDUCATIVE  
CON JULIÁN CARRÓN, PRESIDENTE DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE  
Milano, 30 settembre 2014**

**Bernhard Scholz.** Buonasera a tutti voi qui presenti e a coloro che sono collegati nelle 24 sedi in Italia e nelle tre all'estero, in Svizzera, Uganda e Portogallo.

È una grande passione che ha portato e porta tuttora tanti a creare scuole libere, scuole paritarie. Una grande passione, una grande libertà per un'educazione alla libertà.

Questa appassionata libertà che è stata l'origine ha dovuto affrontare, nel passato, ostacoli di tipo ideologico e amministrativo e, negli ultimi anni, a questi si sono aggiunti problemi di tipo economico che spesso rendono difficile alle famiglie pagare le rette.

Qual è allora il soggetto che affronta questa situazione, qual è la posizione giusta per farlo? Cosa vuol dire rimanere liberi come soggetto di fronte a queste condizioni senza esserne condizionato? Cosa vuol dire essere tuttora appassionato per l'educazione senza che questo diventi una pretesa?

Tutte queste domande e altre ancora sono state la ragione per la quale abbiamo invitato Don Julián Carrón questa sera insieme a tutti voi radunati e, in qualche modo aderenti alla Compagnia delle Opere Educative. Vogliamo aiutarci a trovare una modalità, una posizione più vera e utile per tutti, che ci permetta di rimanere creativi e non schiacciati da queste condizioni problematiche.

Abbiamo concordato questa sera che Marco Masi, presidente di Cdo Opere Educative, farà le domande che sono state raccolte all'interno dell'associazione e risponderà Don Julián Carrón che ringrazio in modo particolare per aver accettato questo invito.

**Marco Masi.** Nei mesi scorsi, presentando il documento «Europa 2014. È possibile un nuovo inizio?», tu hai sottolineato come «a rischio oggi sono proprio l'uomo, la sua ragione, la sua libertà, anche la libertà di avere una ragione critica». E ancora: «La natura della crisi, che non è prima di tutto economica. Riguarda i fondamenti. [...] Riguardare i fondamenti è l'urgenza più grande che abbiamo». Poi, citando Benedetto XVI, hai ricordato come in questo campo non è possibile «un progresso addizionale» perché «la libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio». Mi ha molto colpito la sottolineatura secondo la quale riguardo alle cose che più contano, quelle relative alla dignità di ciascuno e ai fondamenti della convivenza sociale, non si può vivere di rendita, non si può dare nulla per scontato, per già acquisito e ogni persona deve riconquistare i fondamentali. La sfida oggi, sempre più drammatica, è quindi quella educativa; contribuire alla crescita del soggetto, di una persona aperta, curiosa, capace di senso critico, in grado di usare la ragione. I soggetti coinvolti in campo educativo sono diversi (la

famiglia, la Chiesa, la scuola eccetera). Qual è, secondo te, il compito specifico della scuola di fronte a questa urgenza?

**Julián Carrón.** Buonasera a tutti, grazie dell'invito che ho accettato molto volentieri, perché la scuola è sempre stata a cuore alla nostra esperienza, e a me in particolare per il fatto di avere lavorato molti anni nella scuola in Spagna e per il compito educativo che ho. Per questo mi sembra che la prima cosa che sottolinea Marco sia cruciale. Infatti riguarda anche noi il fatto di essere in una situazione in cui non possiamo vivere delle rendite del passato. Non si può dare per scontato che la consapevolezza di qual è il bene della scuola si trasmetta meccanicamente. Occorre essere coscienti di questo, e non per spaventarsi, ma per rispondere alla sfida attuale in un modo adeguato; se, infatti, non prendiamo coscienza di questo, ci saranno sempre meno ragioni per fare tutti i sacrifici che comporta l'iscrivere i figli a una scuola libera. Senza una ragione adeguata, nei momenti di crisi anche i punti fondamentali possono iniziare a crollare e non essere più chiari. Perciò la prima cosa da fare è renderci conto della situazione in cui ci troviamo, senza darla per scontata, come se, per il solo fatto di vivere una certa esperienza, questo portasse meccanicamente ad avere una chiarezza di giudizio. Per questo mi sembra cruciale sottolineare che non si può più vivere di rendita.

Mi ha sempre molto colpito la frase appena accennata di Benedetto XVI, secondo il quale siamo sempre davanti a un nuovo inizio («Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri – in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio»; *Spe salvi*, 24), che occorre riguadagnare di continuo. A questo proposito, don Giussani citava spesso Goethe: «Quel che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo!» (J.W. Goethe, *Faust*, Garzanti, Milano 1990, vv. 682-683, p. 53). Occorre riguadagnarselo costantemente per poterlo possedere, altrimenti si perde. Allora, qual è la ragione fondamentale per cui è decisiva un'esperienza di scuola come quella che voi vivete? Qual è il compito della scuola, in generale, e di una scuola come quella che voi cercate di costruire con gli sforzi di tutti, ogni giorno? Io non trovo un'altra modalità per rispondere che quella che ci ha insegnato don Giussani, ossia che il compito fondamentale della scuola è «l'introduzione alla realtà totale» perché non c'è realtà senza significato. Quindi il compito di una scuola è educare la persona, fare emergere tutte le sue capacità, proponendole un'ipotesi di lavoro che entusiasmi la ragione e muova la libertà a capire fino in fondo che cos'è la realtà.

Io faccio sempre un esempio che a me aiuta e che può essere capito facilmente. Quando noi regaliamo a un bambino un giocattolo o uno strumento elettronico, sarebbe veramente crudele da parte nostra non dirgli come funziona. Il giocattolo lo può usare come se fosse un mattone o lo può usare come se fosse un telefonino; può giocare con l'i-pad come se fosse una scatola o può entrare nel significato della realtà che ha davanti. Allora, che il bambino possa entrare nella realtà di una cosa secondo tutto il suo significato non è qualcosa di accessorio, ma è cruciale per comprenderla.

In un articolo del 1960 che forse è utile riprendere, «Valore educativo della scuola libera» (ripubblicato in L. Giussani, *Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti 1820, Genova 1997, pp. 28-38), don Giussani si domanda qual è la differenza tra una scuola libera e una scuola neutra, come la chiama lui. L'aspetto fondamentale di una scuola libera è che parte dalla convinzione che la realtà ha un significato, cioè che quel giocattolo ha un significato che si può capire, che si può entrare in rapporto con esso in modo che la ragione ne può cogliere il senso, così che la libertà possa usarlo nel modo giusto. Perciò occorre che l'educatore abbia la certezza di un'ipotesi da proporre, da offrire alla ragione e alla libertà dello studente affinché possa verificare se quell'ipotesi dà ragione di tutti gli aspetti della realtà.

Questo, sostanzialmente, è il significato della scuola libera. Invece la scuola neutra, dice don Giussani, è quella che, pensando di difendere la libertà del ragazzo, non gli offre alcuna ipotesi educativa; non parte da una certezza da proporre, ma lo lascia senza un significato, senza un'ipotesi per entrare nel reale. È così elementare questo che anche coloro che sostengono che non occorre offrire alcuna proposta di significato, quando regalano un giocattolo al figlio, gli dicono: «Guarda, leggi le istruzioni!». Nella pratica, la maggioranza dei genitori, anche coloro che ideologicamente sono su altre posizioni, quando si trovano davanti ai figli, offrono loro un'ipotesi affinché possano entrare in rapporto con la realtà, altrimenti si perderebbe la possibilità di coglierla.

Questa mi sembra la ragione fondamentale per cui vale la pena lo sforzo che fate, perché è più eccitante per la ragione verificare un'ipotesi che essere lasciata come sconcertata, perplessa davanti alla realtà. Una proposta non è mai una imposizione, quindi occorre sfidare la ragione, muovere la libertà perché possa mettersi in gioco. Senza un'ipotesi, infatti, il ragazzo sarebbe smarrito davanti alla complessità del reale. Questo è il compito di una scuola, che si declina poi fino alla didattica nella modalità con cui si tratta ogni materia.

**Masi.** Alcune scuole associate stanno attraversando un periodo di difficoltà dovuto alla crisi economica del nostro Paese (che coinvolge le famiglie) e stanno registrando un calo di iscrizioni, specie nella scuola secondaria superiore. Nonostante i grandi sacrifici chiesti ai dipendenti e alle famiglie, in alcuni casi il gestore si trova costretto a chiudere un corso di studi (per permettere la prosecuzione degli altri gradi di scuola). In questa situazione qual è il compito dell'ente gestore? Bisogna resistere? E fino a che punto? Le persone coinvolte come possono vivere con "libertà" queste decisioni che sembrano delle sconfitte, che sembrano mortificare la passione educativa che ci anima? Come l'ipotesi, la prospettiva di mettersi insieme tra scuole diverse può non essere subita come una perdita di identità e di soggettività?

**Carrón.** Io penso che la prima questione sia capire che la natura di una scuola non la decidiamo esclusivamente noi. Ci sono degli elementi che consentono a una scuola di rimanere in piedi che non stabiliamo noi e che occorre rispettare. A questo livello, ci troviamo a che fare con tutte le difficoltà che sappiamo: la natalità è in discesa, le risorse economiche calano per via della crisi, le ragioni per cui iscrivere un figlio sono più indebolite. Questa è la realtà attuale. Voi vi trovate ad affrontare un situazione che non è più quella del passato, siete davanti a nuove sfide che dovete affrontare con realismo per poter mantenere il più possibile le vostre scuole. Se non accettate i dati della realtà e non ridimensionate le scuole – quando fosse necessario – secondo le possibilità che avete, metterete a rischio tutto. Allora io direi che non è una questione di resistere o di forzare le cose, in un modo o in un altro. Mi sembra che la regola suprema sia il realismo. Solo con questo realismo potete avere la libertà delle decisioni e non percepire questo come una sconfitta.

Sono reduce da un viaggio in Brasile, dove ho avuto l'occasione di andare a visitare una scuola agricola a Manaus, in Amazzonia; ho visto che anche là sono in difficoltà e avevano le stesse domande. Ma mi ha colpito il racconto di uno di loro che si era trovato davanti a una decisione da prendere: la scuola può accogliere senza difficoltà un certo numero di persone, ma poi sono arrivati altri ragazzi che vivono nella foresta amazzonica e impiegano tre-quattro giorni, in barca, per giungere alla scuola; a quel punto si domanda: «Come non accettare anche questi?», si pone il problema: «Fino a quanti ne possiamo accettare, dove mettiamo un limite? Dieci, quindici, cinquanta?». Mi ha colpito che, a un certo punto, mi abbia detto: «Io sono stato accolto – quando sono arrivati i primi missionari – così come ero e mi hanno abbracciato. Come posso non abbracciare tutti quanti?». Io gli ho risposto: «Una cosa è il cristianesimo, un'altra cosa è una scuola». Ha cambiato faccia, perché ha compreso che nel cristianesimo abbiamo la capacità di abbracciare tutti così come siamo stati abbracciati noi, ma una scuola ha le sue regole. Se tu non puoi accettare cento ragazzi che vengono dalla foresta amazzonica perché non hai gli strumenti, i mezzi, le risorse per farlo, non devi mettere a rischio tutto il resto perché la tua carità è senza limiti. Facendo un'opera, la tua carità deve rispettare le possibilità che hai, e questo mi sembra che voi lo capite benissimo, perché vi trovate costantemente davanti a questo dilemma: il bisogno è sterminato, le risorse sono quelle che sono. Tante volte noi percepiamo questo come una sconfitta, invece che come una possibilità di obbedienza al Mistero. Come ho già detto in altre occasioni, se il Mistero vuole che facciamo cinque, non facciamo quattro e mezzo, facciamo cinque. Ma se ci dà tre e noi per la nostra presunzione vogliamo fare cinque, crollerà tutto. Per questo, capire bene la natura dell'opera mi sembra cruciale; una scuola ha le sue regole. Se uno dicesse: «Con i soldi che ho se risparmio sui materiali posso costruire più case», forse potrebbero costruire più case, ma poi crollerebbero! Uso questi esempi banali perché non sono esperto di gestione di un'opera.

Mi ha stupito la liberazione che hanno sperimentato gli amici della scuola di Manaus, perché tante volte noi subiamo questo ricatto morale: se non facciamo tutto, se non rispondiamo a tutti i bisogni, allora siamo sconfitti. Ma a volte noi non possiamo fare tutto quello che vorremmo. Accettare questo non è una sconfitta, è un sacrificio – è ovvio che lo sia –, ma un sacrificio che in realtà è un'obbedienza al Mistero; e questo non vuol dire un invito alla pigrizia, a non fare tutto quello che è nelle nostre possibilità per ottenere ciò che

vogliamo raggiungere. Ma dopo avere fatto tutto, possiamo mettere a rischio le cose per una nostra presunzione?

L'ho ripetuto spesso, Gesù non ha guarito tutti gli ammalati del suo tempo e qualche risorsa in più della nostra l'aveva, la Sua "banca" era senza fondo! Che cosa ci dice questo? Al di là della battuta, mi sembra che l'operato di Gesù descriva la modalità con cui obbediva al disegno di un Altro. È impressionante che quando rifiuta di cedere alla tentazione del diavolo nel deserto – «Fa' che queste pietre diventino pane così farai una ONG strepitosa, sfamerai tutti!» –, lo fa perché sarebbe un'affermazione di sé; invece quando è davanti a un bisogno reale, moltiplica i pani. Gesù capisce bene qual è la modalità attraverso cui il Mistero lo chiama a obbedire. Mi sembra che questa sia l'unica possibilità per non vivere questo come una sconfitta: obbedire a un disegno che non è il nostro, comprendendo che non decidiamo noi come disporre delle risorse che abbiamo.

Per questo la faccia liberata degli amici di Manaus mi ha fatto capire ancora di più come noi dobbiamo aiutarci a vedere quali sono le sfide e a giudicarle, per potere rispondere ad esse nel modo più adeguato.

**Masi.** Sono numerose le famiglie che vorrebbero scegliere le nostre scuole paritarie, ma hanno una situazione economica che non permette loro di sostenere il costo della retta, specie quando i figli sono più di uno. Ora, la maggior parte delle scuole fa di tutto per andare incontro ad esse, con iniziative di ogni tipo, anche appesantendo bilanci che raggiungono spesso un difficile equilibrio. E nonostante l'aiuto che viene messo in campo, a volte alcune famiglie non sono in grado di scegliere la scuola che vorrebbero per i propri figli. Questo suscita un grande disagio nei genitori e anche nei responsabili della scuola. La difficoltà economica è un dato della realtà, per la scuola e per i genitori. Come aiutare, allora, queste famiglie? È bene fare ogni sforzo per aprire la scuola al maggior numero di persone, comprese quelle con difficoltà economiche?

**Carrón.** Sì, occorre fare qualsiasi sforzo, come dicevo prima, per aprire la scuola al maggior numero possibile di persone, mi sembra che tutti concordiamo su questo. L'unica questione è farlo in un modo realistico, perché altrimenti si mette a rischio tutto e nel tempo non si riesce a portare avanti le cose, come a volte accade, con situazioni che giungono veramente al limite. E quando arrivano richieste di aiuto da parte di scuole veramente in grave difficoltà, non è che questo sia accaduto dal giorno alla notte, in ventiquattro ore. Si è arrivati a questa situazione dopo anni. Questo vuol dire che ci possono essere situazioni imprevedibili, ma se per esempio in tre anni il numero degli studenti scende in due o tre classi, tutti i bilanci saltano per aria. Può essere una cosa a volte imprevedibile, ma quando si arriva a quel punto dopo anni, la questione non si sostiene più. C'è la possibilità che aiutandola possa sostenersi nel futuro oppure può essere che sia un pozzo senza fondo, perciò mi sembra giusto aiutarci a valutare quale sia la risposta migliore per salvare il salvabile e tenere in vita una scuola. Tutta la capacità che si può mettere in campo per aiutarci gli uni gli altri è sempre benvenuta, ma a volte non so se e quanto si possa fare, in questo senso. Una scuola fa di tutto per venire incontro alle famiglie, non è che voi non lo facciate. E io sono contento dello sforzo che già fate affinché nessuna famiglia debba rinunciare alla scuola perché voi non avete fatto tutto il possibile. Ma, a un certo punto, vi potete trovare legati mani e piedi, perché le risorse sono quelle che sono.

**Masi.** Tante opere educative sono nate dal desiderio di alcune famiglie di costruire luoghi che potessero offrire, come dice papa Francesco, «una proposta educativa che mira allo sviluppo integrale della persona e che risponde al diritto di tutti di accedere al sapere e alla conoscenza» (*Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica*, 13 febbraio 2014); luoghi che, in continuità con l'educazione impartita in famiglia, potessero contribuire a fare crescere bambini e ragazzi capaci di affrontare le sfide del reale con il bagaglio di una tradizione certa, pronti a una continua verifica. Questa origine, che ha mobilitato all'inizio la creatività e il sacrificio di molti genitori, a volte può rischiare di perdersi: le famiglie che oggi incontrano luoghi così possono talvolta darne per scontata l'esistenza e addirittura la capacità di tenuta. È ormai sempre più evidente un calo di tensione, di ragioni forti, circa l'educazione dei figli (spesso lo riscontriamo anche in famiglie che scelgono le nostre scuole). Come aiutare, quindi, le famiglie a essere più coscienti del loro importante contributo che, nella distinzione dei ruoli, ci vede insieme protagonisti a servizio del comune scopo, cioè il bene del ragazzo? Cosa vuol dire essere attenti alle domande dei genitori, che possono essere le più diverse (chi cerca una proposta in armonia con

quella della famiglia, chi un “luogo protettivo”, chi una proposta didattica all’avanguardia) e come aiutare il confronto con la proposta della scuola? E come accompagnare chi cerca un luogo protetto a quella apertura a cui oggi ci invita insistentemente il Santo Padre?

**Carrón.** Come aiutare le persone a essere più coscienti? Mi sembra che abbiate tutti, che abbiamo tutti, una sfida davanti: possiamo lamentarci che le famiglie non abbiano ragioni adeguate oppure possiamo usare questa occasione per darci noi da fare, offrendo noi delle ragioni adeguate. Questa sfida aiuta prima di tutto noi a capire sempre meglio le ragioni, per poterle comunicare meglio e per motivare una scelta, perché le persone – come sapete bene – fanno enormi sacrifici, e se non hanno le ragioni adeguate sarà molto difficile che possano sostenerli.

In questo dialogo con i genitori, nella modalità con cui prendete sul serio le domande, si crea un’armonia tra professori, famiglie e amministrazione per rispondere, coinvolgendo anche loro nel tentativo di rispondere, perché più i genitori possono coinvolgersi con la scuola e più possono avere motivazioni adeguate per continuare a sostenere il sacrificio che fanno.

Inoltre è evidente che la scuola, soprattutto una scuola che ha un ideale educativo, deve avere chiaro qual è lo scopo ultimo di essa. Una scuola non può pretendere di ottenere venti obiettivi nello stesso tempo. Io mi ricordo il primo anno che fui coinvolto nell’insegnamento, facevo il tutor di una classe e c’era una madre che veniva a parlarmi spesso del figlio; il ragazzo aveva difficoltà tali che quella scuola non era adeguata per rispondere al suo bisogno. Io glielo dissi per due anni, ma lei insisteva – e la capivo –, perché il marito non l’aiutava molto e lei non aveva altre possibilità, così l’ha “parcheggiato” a scuola per due anni, finché è andato via senza essere avanzato neanche di un anno. Perché se io non potevo decidere che tipo di scuola fosse la mia, perché non era mia, ma del Vescovo, allo stesso modo non potevo decidere io che la mia scuola era adeguata a rispondere al bisogno di quel ragazzo; infatti, per rispondere sarebbe stato necessario avere sei studenti per classe, ma questo non era possibile.

Insisto, non si possono raggiungere venti scopi, allo stesso tempo, con una scuola. Una scuola come le vostre deve trovare una chiarezza nello scopo e negli strumenti per portarli avanti, affinché le famiglie possano sentirsi a proprio agio nel rapporto con essa. E anche quando ciascuno ha una sua immagine di scuola per i propri figli, questa è un’occasione di dialogo, di confronto. Uno può cercare un luogo protettivo perché nella situazione in cui siamo i ragazzi si trovino meno in difficoltà o siano meno a rischio, questo lo capisco; ma se isoliamo i ragazzi e non li prepariamo a vivere nel reale, non so per quanto tempo li potremo tenere nell’ovile.

Le sfide che dovete affrontare dipendono dalla certezza che avete nella proposta educativa che fate, mostrando ai genitori che essa ha una densità e una capacità di incidere sul ragazzo tali da consentirgli di vivere nel reale, nell’ambiente, come diciamo tra di noi. Ogni volta che viaggio incontro nostri giovani che sono andati a studiare ovunque nel mondo. Se le vostre scuole, se le nostre famiglie, le nostre comunità non sono in grado di generare giovani, che poi saranno adulti, pronti a vivere in questa nuova situazione globale, io mi domando se stiamo raggiungendo lo scopo, perché la realtà in cui ci troviamo a vivere è questa. Prima un giovane frequentava l’università e trovava lavoro qui in Italia, adesso trovarlo è come vincere alla lotteria. Adesso me li ritrovo in giro per il mondo, dappertutto, da Londra all’Irlanda, agli Stati Uniti all’Australia o in America Latina.

Questo vuol dire che la sfida è generare persone che possano vivere con una consistenza propria in qualsiasi luogo del mondo trovino lavoro, e non decidono loro dove potranno trovarlo, poveretti! Ma se noi non abbiamo la consapevolezza della sfida che questi ragazzi devono affrontare, noi non avremo la possibilità di rispondere in modo adeguato a questa situazione nuova. Si potrà continuare a discutere se l’ambiente scolastico deve essere più protettivo o meno protettivo, ma la vera questione è la verifica che fanno quando finiscono di studiare, se gli anni trascorsi nelle vostre scuole consentono ai ragazzi di vivere nel reale. Perché alla fine la scuola fa il test quando i ragazzi devono affrontare la vita in tutta la sua complessità.

**Masi.** Uno dei punti più delicati nella conduzione delle nostre opere è la cura dell’unità, soprattutto tra dirigenti, docenti, membri del Consiglio d’amministrazione, tra persone di generazioni diverse. Cosa può aiutare gli uni e gli altri a cooperare insieme umilmente, tenacemente, per il bene di ogni persona e dell’opera stessa?

**Carrón.** Mi sembra che la modalità più semplice sia aiutarsi ad avere chiaro lo scopo, perché se avete chiaro lo scopo, che cosa desiderate, poi è più facile trovare la strada e realizzare una cooperazione tra di voi. Ma se non è chiaro lo scopo, se non si è uniti all'origine, sarà difficile trovare lo scopo e l'unità lungo il percorso. Allora è sempre un'occasione preziosa potere approfondire qual è l'origine, qual è lo scopo di una scuola. Anche noi possiamo darlo per scontato, in fondo siamo cristiani, vogliamo le stesse cose, ma se non abbiamo un desiderio della libertà, un desiderio di usare la ragione, allora facciamo finta che lo scopo sia già chiaro a priori. Ma a volte, nel modo di affrontare le questioni, appare con chiarezza che forse non è così chiaro. Quindi possiamo lamentarci oppure possiamo usare tutte queste occasioni per approfondire lo scopo, in modo tale che se noi abbiamo chiaro lo scopo, poi le conseguenze arrivano. Mi ricordo sempre, e lo ripeto spesso, che don Giussani ci ha insegnato una cosa molto semplice: se noi mettiamo al centro l'origine, se siamo certi dell'origine, le conseguenze arrivano, secondo lo sviluppo normale delle cose. Se invece questo non è chiaro all'inizio, è difficile che lo possiamo raggiungere dopo. Per questo la cooperazione degli uni con gli altri deve basarsi solo sullo scopo fondamentale che ciascuna scuola ha come desiderio di una proposta educativa. So che radunate esperienze educative diverse, alcune di ispirazione cristiana, altre no, ma tutte tengono all'educazione e alla libertà di educazione. E ciascuno deve capire fino in fondo qual è lo scopo e quali sono gli strumenti per raggiungerlo. Se questo è chiaro, allora tutto diventa un tentativo ironico per avvicinarsi sempre di più all'obiettivo; e questo è il ruolo fondamentale del gestore: identificare che cosa vuole la scuola, che cosa vuole impiantare in una città, quale proposta educativa vuole porre in una determinata situazione. Se questo non è chiaro, sarà difficile che poi, nel dialogo con i docenti, le famiglie e gli studenti, si possa creare quell'armonia che è necessaria per l'educazione in una scuola.

**Masi.** Cosa vuol dire “fare” una scuola di ispirazione cristiana ovvero costruire un ambiente di educazione-istruzione con una identità e una proposta originali, significative, aperte, immanenti all'orizzonte della tradizione cristiana? La domanda mi sorge a partire da alcuni fatti e alcune discussioni capitati nella mia e in altre scuole che conosco. A volte noto che si è tentati di optare per un confessionnalismo vecchia maniera (riti e precetti della Chiesa come criteri formali per organizzare tempi e spazi della scuola). Altre volte vedo che si passa all'estremo opposto, per cui si sostiene a parole e con scelte discutibili un dualismo di impronta laicista. Per esempio, si dice: a) la scuola è “scuola”, la fede e l'appartenenza ecclesiale non c'entrano con essa; b) la professionalità in quanto tecnica è neutra, dovrebbe essere criterio determinante nella scelta dei docenti; c) non dobbiamo dividere i genitori con proposte esplicitamente cristiane. Domando dunque: a chi guardare, a cosa tenere, come muoversi perché le nostre scuole siano pubbliche, libere, laiche, di ispirazione cristiana, fedeli al carisma che le ha suscitate?

**Carrón.** Su questo dovrei fare una lunga lezione, ma per cominciare a parlare di queste cose dico solo che le alternative sono, come dice la domanda, due: il confessionnalismo vecchia maniera, dove tutto è imposto in modo formale, oppure il dualismo per cui non si propone niente, e ciascuno faccia da sé. Vogliamo questo? Ma una proposta è sempre rivolta alla ragione e alla libertà.

Mi ricordo che quando andavo scuola, prima di entrare in seminario, avevo dieci anni, tutti noi ragazzi eravamo costretti ad andare a Messa tutti i giorni; e dopo sei o sette anni, tanti uscivano “vaccinati” contro la Messa per il resto della vita! Ci sono strumenti per difendere certe cose pur giuste che sono controproducenti. Mi sembra che adesso non passi per l'anticamera del cervello di nessuno questa evidenza: ci sono delle modalità di difendere una cosa – nessuno mette in discussione che la Messa sia una cosa buona – che fanno male alla cosa che si vuole difendere. Dunque, qualunque modalità di proposta che non sia rivolta alla ragione e alla libertà mi sembra inadeguata. Ai miei tempi, il 40% delle scuole spagnole erano cattoliche, il che significa che quasi la metà della popolazione giovanile passava dalle scuole cattoliche; poi è arrivato Zapatero, ma non ha generato lui la confusione, questa si è prodotta piuttosto nei decenni precedenti. Se tanti ragazzi uscivano dalle scuole cattoliche “vaccinati” contro il cattolicesimo, qualche responsabilità l'abbiamo noi cattolici nel modo in cui lo si è proposto. Questo voi non lo immaginate, perché in Italia la situazione è diversa, perché avete un'altra tradizione; e perciò siete stati esenti e liberi da questo. Era solo per fare un esempio che ci sono modalità di fare una proposta che non sono adeguate.

D'altra parte, come non cadere nella trappola opposta del dualismo? Quella per cui non si fa alcuna proposta. Ma lasciare la persona senza un'ipotesi di lavoro per entrare nella realtà, mi sembra che sia un abbandonare i ragazzi vittime della propria reattività e quindi far perdere loro tempo.

Siccome sappiamo benissimo che nessuno di noi vorrebbe cadere nei due estremi, occorrerebbe entrare nel merito e giudicare. Per esempio, si dice che «la scuola è “scuola”, e che la fede e l'appartenenza cristiana non c'entrano con essa». D'accordo, ma la questione è che se io uso la ragione in un certo modo, la ragione non va da una parte e la fede da un'altra. Quando noi diciamo, ce lo ha detto sempre Benedetto XVI e lo sappiamo per esperienza, che solo la fede è in grado di guarire la ragione dal suo razionalismo e dall'uso razionalistico di essa, non è che questo non c'entri con la fede, c'entra eccome! Allora, il problema è come possiamo aiutare i ragazzi a usare la ragione secondo la sua natura di ragione, cioè come apertura alla realtà secondo tutti i suoi fattori. Ho raccontato spesso un episodio capitatomi quando insegnavo in una scuola di Madrid: una volta, all'interno di alcune attività culturali, ho portato i miei ragazzi al planetario; quando siamo tornati avevo l'ora di religione e i miei studenti hanno riempito la lavagna di domande: «Ma chi ha fatto questo? Siamo padroni di tutto questo? Ma cosa c'è dietro le stelle?»; erano tutte domande proprie dell'uomo di fronte al reale. Nessuno mi ha chiesto quante galassie, quante stelle in ogni galassia. Avevamo l'esperto e avrebbe risposto subito. Ma queste non erano le domande dei ragazzi. Ora, una scuola che non risponde alle domande che suscita un'attività culturale, che scuola è? Già la domanda implica una concezione della ragione. La ragione umana vuole conoscere il significato della realtà, ma se una scuola – per mantenersi neutra, per rimanere solo al livello tecnico dell'insegnamento – non offre alcuna ipotesi di risposta, sarà difficile poi trovare un'armonia tra lo spiegare la matematica, le scienze, la linguistica, perché tutto dipende da questa mancanza di ipotesi unitaria offerta ai ragazzi.

Quando papa Benedetto XVI ha insistito per tanto tempo sulla necessità di allargare la ragione, questa è una questione che riguarda solo i cristiani o voleva indicare che quello che è in gioco è la vera natura della ragione? È evidente che senza la fede e senza essere risanata la ragione può essere razionalistica; tuttavia noi possiamo usare bene la ragione non semplicemente perché ci proclamiamo cristiani, ma perché la fede ci dà una mano per non soccombere a una modalità totalmente riduttiva di usare la ragione.

Quando nella Seconda premessa de *Il senso religioso* don Giussani parla della realtà secondo tutti i fattori, non fa altro che descrivere la modalità di usare la ragione dei miei studenti: senza avere studiato Kant, davanti al planetario fanno domande che sono umanissime, le stesse di Leopardi, le stesse di una persona adulta. Non è che Giussani avesse un manuale segreto o un particolare dizionario di filosofia. Essendo più leale di tutti noi, riconosce che la ragione è questa esigenza di totalità, la stessa che un ragazzo scopre andando al planetario. Questo è “solo” cristiano o è semplicemente umano?

È su queste cose che si imposta una scuola, in un modo o in un altro. Noi non vogliamo fare altro che parlare della scuola e del rapporto della ragione con la realtà in questi termini, non in termini confessionali. È pur vero che noi siamo aiutati dalla fede a essere aperti a tutte le dimensioni del reale, ma questo non vuol dire che noi mescoliamo, confondendole, la fede con la ragione. La fede ci rende capaci di usare la ragione in un modo tale da non avere paura di tutta l'esigenza della ragione stessa. E se questo non è chiaro, allora è difficile che si possa uscire dall'alternativa tra il confessionalismo e il dualismo. Il problema di entrambi è che si basano su una spiegazione sbagliata del rapporto tra la fede e la ragione. Il confessionalismo, in particolare, aggiunge qualche pratica di pietà a una scuola di impostazione razionalistica, una scuola confessionale in certe pratiche e razionalistica nel modo di parlare di tutto. Non risolviamo il dualismo aggiungendo certe pratiche religiose, perché il problema è alla radice. E se in questo tipo di questioni non si entra fino in fondo, sarà difficile uscire dall'alternativa detta. Se invece facciamo un affondo sulla natura della ragione e sulla natura della fede, allora vediamo che le due cose, mantenendo la distinzione, non sono veramente in contrapposizione. E questo consente, proprio per la natura della ragione, di proporre una ipotesi di lavoro. Come ho sottolineato di recente citando il cardinale Scola, tante volte noi abbiamo una visione statica dell'uomo, come se l'unico problema fosse imparare la dottrina giusta per poi applicarla alla vita, per cui una scuola dovrebbe dire ai ragazzi qual è il discorso giusto e loro applicarlo alla vita, pensando che «l'autentica dottrina, una volta proclamata, vincerà». Questa posizione, però, non tiene conto di un dato: per il fatto stesso di essere “gettato” nella vita, l'uomo si trova a fare un'esperienza da cui nascono domande, interrogativi» («Le conseguenze del bell'amore», intervista a cura di D. Perillo, *Tracce*, n. 8/2014, p. 31). Cioè, per sua stessa natura la vita pone domande e interrogativi. Se lasciamo soli i ragazzi nel rispondere a queste domande e interrogativi, allora a che cosa serve la scuola? Se la scuola rinuncia a

prendere sul serio le domande più significative che hanno i ragazzi, a che cosa li costringiamo? A rimanere in un apprendimento tecnico – diciamo, un gioco – senza aiutarli a entrare veramente nel significato delle cose. Ma la vita pone loro comunque delle domande. E poi ci stupiamo quando i ragazzi fanno delle cose strane; le fanno perché, non avendo scoperto a scuola un significato vero delle cose, vanno a cercarlo altrove. Al contrario, quello che proponiamo agli studenti come ipotesi può essere scoperto, come diceva il cardinale Scola, come risposta al perché, alle domande che nascono dalla loro esperienza. Non c'è, da una parte, una sana dottrina e, dall'altra, la sua applicazione. Così come non abbandonano il ragazzo alle sue domande senza offrirgli l'indicazione di un'ipotesi di lavoro per trovare una risposta. Senza questa interazione tra le domande che la vita pone o che la scienza pone o che il rapporto con la grammatica pone e l'ipotesi che la scuola, la maturità dell'insegnante, offre alla verifica dei ragazzi, noi non usciamo dall'alternativa tra il confessionalismo e il dualismo.

**Masi.** I docenti sono i primi protagonisti della vita della scuola. Ogni anno ci troviamo ad affrontare il problema del trasferimento di alcuni di loro, per scelte di lavoro diverse o per l'assunzione in ruolo nella scuola statale. Come aiutarci di fronte a questi cambiamenti, consapevoli che la libertà della persona viene prima di tutto e che la fatica di ricominciare con nuovi docenti può essere per tutti l'occasione di approfondire lo scopo della scuola?

**Carrón.** È una bella sfida quella che avete davanti! Che cosa offrite agli insegnanti? Vale la pena il tipo di lavoro che fate insieme, anche rinunciando a un certo stipendio o accettando certe ore di lavoro extra? È una sfida. Non potete pretendere di tenere gli insegnanti soltanto con un appello per così dire ascetico, perché non potranno resistere molto tempo. Occorre, piuttosto, che siano così entusiasti di quello che fanno da preferire un'opzione lavorativa a un'altra, e in questo la partita è aperta. Possiamo arrabbiarci e lamentarci del fatto che alcuni cambino scuola oppure possiamo usare questo, di nuovo, come una sfida. Che motivo avrebbe ciascuno di noi per restare in una scuola come le vostre? Se noi fossimo al posto dei vostri insegnanti che se ne vanno, avremmo una ragione adeguata per rimanere? Per poterli convincere, potete offrire ai vostri professori solo la testimonianza di questa ragione. Non c'è un'altra modalità, consapevoli – come dicevi – che la libertà della persona viene prima di tutto. Allora è questa sfida alla loro libertà, alla loro ragione quello che è in gioco. Per questo, da una parte, è bello che le vostre scuole possano far sorgere delle persone, formare persone che possano andare anche nel mare aperto delle scuole statali a portare la testimonianza di quello che hanno trovato e che hanno imparato nelle vostre scuole; mi sembra una cosa che vi fa onore, non è una disgrazia prima di tutto. Poi è evidente che questa è una sfida, perché dovete ricominciare da capo con altri insegnati. Ma anche questo è un bene per le vostre scuole, perché l'entrata di aria fresca è sempre una cosa buona, ed è meglio che andare avanti col già saputo.

**Scholz.** Ringrazio Don Carrón perché penso che quello che abbia detto sia estremamente liberante, riferendomi anche alla citazione che ha fatto del Cardinal Angelo Scola. Non essendo oggi più possibile alcun automatismo che perpetui il ripetersi, anno per anno, di un modello, ci troviamo invece di fronte alle situazioni dove occorre riscoprire dal punto di vista educativo, giorno per giorno, e dal punto di vista gestionale, mensilmente, semestralmente, annualmente, come portare avanti ciò che noi vogliamo dare ai ragazzi, attraverso la scuola.

Penso che la stessa ipotesi di significato che noi proponiamo ai ragazzi valga anche per noi nell'affrontare tutti i giorni le sfide che questa situazione ci mette davanti. Possiamo chiamarla educazione per i ragazzi, maturazione per noi.

Mi permetto solo di aggiungere due osservazioni.

La prima: Forse nel contesto culturale generale che viviamo le scuole paritarie avranno nel futuro, meno il compito di rispondere a tutte le esigenze educative, ma piuttosto di proporre una diversità di educazione che diventi un riferimento, un orientamento, un confronto per tutti più a livello esemplificativo, in modo tale che in questo pluralismo ci siano degli esempi virtuosi, delle cosiddette *best practice* con le quali confrontarsi così che diventino sempre più un bene per tutti, senza alcuna pretesa.

La seconda osservazione che mi permetto di fare è che una situazione così deve essere affrontata in un dialogo. È emerso in diverse osservazioni di Don Julián un dialogo che coinvolge tutti, famiglie, insegnanti,



amministratori, il consiglio di amministrazione, dove insieme guardiamo ciò che succede, perché succede, e cosa possiamo fare.

Dobbiamo comprendere le ragioni che ci muovono fino in fondo, non possiamo più essere superficiali perché niente è scontato; questa è stata la primissima osservazione anche di Don Julián. Poi però occorre che chi ha la responsabilità di decidere, decida, perché questo livello di sfida deve essere affrontato con coraggio, con il rischio che comporta, e gli organi hanno il compito di decidere. Questo implica che ognuno che partecipa ad un organo si assuma la responsabilità che comporta e anche su questo Don Julián due anni fa aveva detto parole molto chiare; essere fedeli a questo è un bene per tutti.

Un invito poi che faccio, anche a nome di Marco Masi, è quello che tutti voi, come scuola, come organo, come C.d.A., come presidi, e anche singolarmente, partecipiate alla consultazione che il Governo ha proposto con il documento “La Buona Scuola”. Noi sappiamo che in questo testo non appare la scuola paritaria però fare delle polemiche su questo aiuta poco. Fare invece delle proposte basate su esperienze positive, mi sembra molto utile, così questa consultazione si potrà arricchire anche delle nostre esperienze, che sicuramente sono di grande realismo, come sentito diverse volte stasera. Il realismo spesso lo viviamo come se fosse un freno: “siamo realistici, quindi non possiamo”, mentre il realismo vuol dire scoprire tutto il potenziale che la realtà offre come opportunità; il realismo che abbiamo sentito proposto questa sera non è un piegarsi, una rassegnazione, è uno sprone alla creatività, alla libertà di ognuno per fare tutto ciò che è possibile, non a tutti i costi, che potrebbe essere troppo rischioso, ma fare tutto quello che è possibile valorizzando tutto ciò che incontriamo e che scopriamo.

Quindi viviamo questa situazione insieme come una possibilità di scoprirci di nuovo nella nostra soggettività, nella nostra proposta educativa, accompagniamo le persone in difficoltà per quanto possiamo e cerchiamo anche di essere propositivi per il bene di tutto il Paese, usando in questo modo concreto anche la consultazione.

Grazie mille Don Julián, grazie a tutti voi.

**Masi.** Ringrazio di cuore don Carrón e Bernhard per l’incontro di questa sera, oltre che per la compagnia a ciascuno di noi. I temi emersi saranno sicuramente oggetto del lavoro delle nostre opere quest’anno.